

CASINI

«Monti ha ragione, no al governo interventista»

Il leader Udc: devono finire i fiancheggiamenti di banche e Authority. La nostra svolta per il mercato

ROMA — Pier Ferdinando Casini è completamente d'accordo con quello che Mario Monti ha scritto ieri sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. E la cosa non deve sorprendere perché l'Udc, dice il suo leader, ha fatto sul rapporto tra Stato e mercato «un grande sforzo di rinnovamento culturale». Tanto che oggi Casini, che affonda le sue radici nella Dc, come del resto anche Romano Prodi, si trova in prima fila ad accusare il presidente del Consiglio di interventismo nell'economia, dal caso Abertis-Autostrade a quello Telecom. E non certo per puro dovere d'opposizione, assicura Casini. Che piuttosto vorrebbe dimostrare di aver abbandonato definitivamente la cultura statalista.

Monti vede il rischio di una «controriforma strutturale» e di una «involuzione nei rapporti tra Stato e mercato».

«Sì, vedo anch'io una controriforma silenziosa, che accentua tutti i difetti italiani. Siamo il Paese che attira meno investimenti dall'estero, in particolare dagli Stati Uniti. E le ragioni sono sempre le stesse: la burocrazia, i tempi della giustizia, la delinquenza in alcune

zone del Paese, l'insufficiente flessibilità nel mercato del lavoro. Se a ciò si aggiunge il lavoro dell'azionista occulto, cioè dello Stato, che anche senza usare la *golden share* usa la sua influenza per condizionare il mercato, la cosa è molto preoccupante».

Anche lei si riferisce ai casi Abertis-Autostrade e Telecom?

«Sì. Le uscite del ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, che pure per molti aspetti stimo, sono un esempio lampante di interventi di lesione dell'autonomia del mercato perché avvenuti in corso di trattative delicate. Si è arrivati perfino a paventare il cambiamento della legislazione in corso d'opera: questo è il modo migliore per far scappare gli investimenti esteri».

Seusi ma questa svolta liberista dell'Udc perché si vede solo ora e non quando stavate al governo?

«Il mio partito, all'ultimo congresso, ha fatto un grande sforzo d'innovazione sui temi della concorrenza

e del mercato. E un serio processo di autocritica sui 5 anni in cui siamo stati al governo. Oggi l'Udc non difende lo Stato assistenziale o lo Stato interventista, ma il consumatore. E per farlo dobbiamo aprire il mercato, come ha fatto Aznar in Spagna e come ha fatto l'Inghilterra. Certo sono entrati francesi, tedeschi e altri, ma i consumatori pagano meno i servizi. La difesa del pubblico non ha senso se non c'è la difesa del consumatore».

I decreti Bersani sono per il «cittadino consumatore».

«Guardi, qui io vedo solo una maggioranza del vorrei ma non posso. Il disegno di legge Lanzillotta sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali dimostra che le buone intenzioni si arenano sul veterostatalismo della sinistra radicale. È l'idea paleolitica che i più deboli si difendano con l'intervento pubblico in economia».

Non teme, con questa svolta, di perdere i consensi del vecchio elettorato democristiano?

«Tutte le svolte comportano rischi. Ma noi non possiamo non confrontarci con la realtà. Oggi difendere il consumatore significa tener fede a quella che una volta si chiamava l'economia sociale di mercato. Che non può più essere interpretata con le formule del passato».

Ai consumatori ci dovrebbero pensare le Authority.

«Prodi aveva fatto dell'indipendenza delle Authority un suo biglietto da visita. Ma ora credo che dovrebbero avviare una seria autocritica. Le Authority devono essere come la moglie di Cesare: non basta essere indipendenti, bisogna anche sembrare tali».

E invece?

«Rischiano di apparire come il braccio armato del governo. La concertazione devono farla semmai col Parlamento. A me non piace l'Authority che dimostra la disponibilità ad agire su indicazione del governo».

A cosa si riferisce?

«Parlo dell'Authority Antitrust e di quella per le Telecomunicazioni. Stimo molto sia Catricalà sia Calabrò, ma non mi piace, per esempio, che il primo dia le pagelle sulle liberalizza-

zioni, dando l'impressione di fiancheggiare il governo. Il suo mestiere è invece quello di applicare le regole. Un discorso simile si può fare per le banche».

Monti parla di banchieri «vicini» alla politica.

«Oggi le banche hanno un grande potere, dovuto al fatto che non ci sono grandi imprenditori. I veri poteri forti sono le banche. Che anche loro però sembrano impegnate soprattutto a fiancheggiare la politica. Ma attenzione: questo può essere conveniente sul breve periodo, ma alla lunga mina la loro credibilità».

Lei è sicuro che lasciando fare al mercato a trarne vantaggio sia il consumatore invece che qualche imprenditore senza capitali?

«Questo si evita con le regole, che devono essere fissate dalla politica. Ma non in corso d'opera. È giusto che se si dà una concessione autostradale, chi la riceve debba rispettare gli impegni d'investimento, ma di questo bisogna accorgersene al momento opportuno e non quando si apre una trattativa fra Autostrade e una società estera. Stessa cosa per la terzietà della rete telefonica. Non si può scoprire questo discorso oggi, altrimenti si tratta di interferenze della politica nel mercato».

Sbagliate anche se fossero nell'interesse del consumatore?

«Il vantaggio per i consumatori sarebbe drogato e di breve periodo. Alla lunga i consumatori si difendono dove la politica non interferisce nel mercato, ma si limita a fissare le regole».

Lei allora sta con l'ambasciatore americano Ronald P. Spogli?

«Il suo intervento è inusuale, ma nel merito è giusto. Già la prima volta che lo incontrai mi spiegò che puntava a rafforzare gli investimenti americani in Italia».

Il governo deve difendere l'italianità delle grandi imprese o deve evitare quella che Monti chiama la golden shake, lo scuotimento delle regole?

«In assoluto l'italianità è un bene.

Tra un imprenditore italiano e uno straniero preferisco il primo. Ma tra un finto imprenditore italiano, che magari rischia i soldi delle banche, e un

vero imprenditore straniero preferisco il secondo».

Lei è favorevole all'intervento di Mediaset in Telecom?

«Anche qui valgono le regole. Un conto è il conflitto d'interessi di Ber-

lusconi sul quale si sta discutendo la legge un altro conto è la possibilità che nell'ambito delle norme vigenti Mediaset intervenga in Telecom. Ben venga».

Enrico Marro

INVESTIMENTI

Siamo il Paese che attira meno investimenti dall'estero, soprattutto Usa

ITALIANITA'

Tra un finto imprenditore italiano e uno vero straniero meglio il secondo

Sul Corriere *Il fondo di Mario Monti*

«Pericolo controriforma»

«..Emerge un pericolo oscuro: la controriforma strutturale... In Italia e all'estero è sempre più diffusa la percezione che il governo stia provocando, o consentendo, un'involuzione nel rapporto tra Stato e mercato, tra pubblici poteri e impresa». Così Mario Monti sul *Corriere* di ieri. E ancora: «I casi Abertis-Autostrade e Telecom Italia sono rilevanti in sé ma sono soprattutto rivelatori della grande confusione mentale...nel migliore dei casi di un'assenza di guida nel governo, nel peggiore di uno spregiudicato disegno».

